

Bianchi o neri, diversi e uguali

Per il genetista Barbujani la razza è un'invenzione

di David Fiesoli

Tutti parenti, tutti differenti. Tutti diversi, eppure, e anzi proprio per questo, tutti uguali. Perché l'uomo non è mica un cane o un cavallo: nessuno lo ha incrociato in modo da creare dal nulla quelle che poi diventano le cosiddette razze. Applicato all'uomo, il concetto non at-

taglia: l'umanità non è frammentata in gruppi biologicamente distinti. Lo sostiene Guido Barbujani, professore di genetica all'università di Ferrara, che ha scritto un libro "L'invenzione delle razze" (Bompiani, pp. 180, euro 7,80), i cui concetti fondamentali si ritrovano anche in "Perché non possiamo non dirci africani", l'articolo che il professore ha scritto per Microme-

«Non si è mai raggiunto un accordo su quali e quante siano le razze umane - spiega Barbujani - Gli elenchi pubblicati da scienziati seri comprendono da tre a centinaia di razze. Negli ultimi anni abbiamo imparato molto sulla composizione del genoma, e sulle differenze ereditarie fra le popolazioni della terra: è emerso con chiarezza che nell'umanità non ci sono confini biologici, non si possono disegnare sulla carta geografica linee che separano nettamente le popolazioni le une dalle altre, e perciò nel nostro Dna non troviamo razze biologicamente riconoscibili».

Eppure, il concetto di razza negli ultimi tempi sta tornando di moda: lo dimostra un altro libro, "All'alba dell'uomo" (Cairo editore, pp. 395, euro 20), in cui il divulgatore scientifico Nicholas Wade dedica un intero capitolo alle razze e, pur ammettendo che "il concetto non è molto chiaro", non si sogna di metterlo in discussione, ritiene che si possa identificare la razza con il Dna, afferma

che molte malattie avrebbero una componente genetica che varia spesso con la razza.

Concetti fortemente avversati dal genetista Barbujani: «Siamo ancora lontani dal comprendere come e perché ci ammaliamo delle malattie più comuni. Pesano un insieme di fattori genetici e l'azione di fattori non genetici, fra cui lo stile di vita, la dieta, il fumo e l'alcool. È impossibile prevedere l'effetto di tutti questi fattori e perciò si ricorre ad approssimazioni, come l'età, il sesso o la razza».

E se incrociando caratteristiche come statura, colore della pelle, forma del cranio, tessitura dei capelli e quant'altro, è impossibile stabilire una classificazione razziale, neanche il Dna serve di più, perché la situazione è esattamente quella in cui si trovavano gli studiosi ottocenteschi quando cercavano di classificare l'umanità sul-

la base della morfologia: troppa variabilità. Anche nel caso dei geni, un quadro coerente non prende forma. I caratteri morfologici e genetici sono discordanti. Cioè se ne può prendere uno per classificare i membri della specie umana, ma se se ne prende un altro la classificazione cambia: secondo Barbujani l'idea di razza è il riflesso di tradizioni e modi di pensare che è ormai ora di abbandonare, a favore del concetto di biodiversità.

Un esempio? «I bianchi non sono tutti simili. Dunque conviene separare, all'interno dei bianchi, i tipi nordici dai tipi mediterranei. Ma se si guarda

bene, nei paesi baltici la forma del cranio, o del naso, non è la stessa che in Scandinavia, e dunque meglio definire una razza baltica; la quale a sua volta, a guardarci bene, non è proprio così omogenea. E così via. Non si è mai riusciti a mettersi d'accordo su quali siano le razze umane

e, visti i presupposti, non c'è da stupirsi». La storia della clas-

sificazione razziale è dunque piena di approssimazioni: da Linneo a Buffon, da Blumenbach a Huxley, non ci sono due cataloghi che corrispondano tra loro. E man mano che il tempo passa le cose si complicano per la scoperta di nuove popolazioni. Già negli anni Trenta la scultrice Malvina Hoffman fece il giro del mondo su commissione del Museo di Storia Naturale di Chicago che le aveva chiesto di scolpire tutte le razze umane: realizzò 107 statue. Oggi la polizia inglese usa un catalogo che contempla sei razze, l'Fbi di New York un altro che ne contempla dodici: «Nel Regno Unito - spiega Barbujani - un cubano di pelle nera e un giamaicano di pelle nera fanno parte della stessa razza afrocaribica, ma negli Stati Uniti no: il primo è classificato come ispanico e il secondo come afroamericano. Un vero pasticcio».

*Non ci sono confini,
siamo tutti membri
di una stessa specie*

IL DIBATTITO

Ma tra gli scienziati è guerra

Risch: «Ci frena la paura di sembrare razzisti»

Nicholas Wade lo definisce "genetista di spicco dell'università di San Francisco", mentre Barbujani lo chiama "lo studioso di statistica di Stanford". Comunque sia, Neil Risch è lo scienziato che ha stilato l'ultima classificazione in razze e ha riportato in auge il concetto con uno studio sulla struttura della popolazione umana che "presenta importanti affinità con il concetto di razza". In pratica, Risch esprime tutta la sua irritazione contro il "dogma sociologico" secondo cui la razza non ha alcun fondamento biologico, e ha suggerito che i gruppi razziali vengano definiti in base al continente d'origine e all'etnia.

Così ha individuato cinque razze: gli africani, che comprendono anche afroamericani e afrocaribici; i caucasici, ovvero i popoli dell'Eurasia oc-

cidentale che comprende Europa, Medio Oriente, NordAfrica, India e Pakistan; gli asiatici, cioè i popoli dell'Eurasia orientale (Cina, Giappone, Filippine, Indocina e Siberia); gli abitanti delle isole del Pacifico (aborigeni australiani, Nuova Guinea, Melanesia e Micronesia) e infine i nativi americani cioè gli abitanti originari del Nord e del Sud America. Non

*Etnia e continente
 d'origine i criteri
 di classificazione*

solo: secondo Risch conoscere la razza di appartenenza è il modo più sicuro per prevedere il rischio di sviluppare e contrarre molte malattie.

Barbujani sostiene però che nei suoi articoli Risch presenta tre cataloghi razziali, ognuno diverso dall'altro, «il che non testimonia certo di una grande chiarezza di idee». Inoltre uno dei padri del progetto Genoma umano, Francis Collins, ha sottolineato in polemi-

ca con lavori di Risch come sia soprattutto la condizione sociale che rende simili i membri di una stessa comunità davanti al rischio di malattie: il reddito, il tenore di vita, l'accesso ai servizi sanitari.

Risch si difende sostenendo che l'ostilità contro le sue tesi è una questione politica: la paura di sembrare razzisti, dice in sostanza, ci fa chiudere gli occhi davanti alla realtà delle differenze umane. Barbujani la butta invece sull'economia, ricordando che

*Secondo Collins è la
 condizione sociale
 a creare le differenze*

«le società farmaceutiche sarebbero ben liete di scovare farmaci razziali, ognuno specifico per un certo mercato, con i suoi dosaggi e i suoi effetti collaterali», e afferma che questi studi partono dalla scoperta che, in media, gli europei assorbono i farmaci un po' più velocemente degli asiatici, e che dunque, a parità di tutti gli al-

tri fattori, richiedono dosaggi un po' più alti.

Dalle pagine di un'autorevole rivista scientifica, Risch ha proclamato che «gli articoli che sostengono che la razza non ha senso biologico non derivano da una prospettiva scientifica obiettiva». E Wade rincara: «Gli studi genetici di Risch hanno fornito per la prima volta un metodo obiettivo

per stabilire la razza di un individuo».

Ma Barbujani insiste: «Le razze esistono non nei nostri geni, ma

nella nostra testa e nelle società in cui viviamo. C'è poco da fare: si comincia a parlare di razze biologiche, e va sempre a finire in politica. Siamo una specie complicata, anche geneticamente. E bisogna tenerne conto, per non spreca tempo e denaro in programmi di ricerca velleitari».

D.F.

